

## *I cristiani e la Turchia: passato e presente*

*Luigi Padovese*

Ai nostri giorni il nome di Turchia evoca il problema della sua partecipazione all'unione europea, le differenze di carattere culturale e religioso che ci separano dai turchi oppure il fascino di Istanbul e delle coste sul mar Egeo, luoghi privilegiati del turismo con prezzi contenuti. Assai raramente il discorso si allarga alle memorie storiche, soprattutto cristiane, che questo paese conserva. Se, per esempio, visitate Efeso, vi si presenteranno i resti delle antiche costruzioni di epoca greco romana, ma poco rimanda al periodo paleocristiano o a quello bizantino. Eppure è qui che in buona parte la Chiesa primitiva prende corpo e vive i suoi primi momenti, decisivi per lo sviluppo futuro. È qui che la Chiesa incontra il 'mondo': si adatta ad esso o lo assimila o lo rigetta. Non sembra dunque eccessivo affermare che la Turchia ha costituito il privilegiato 'luogo d'incarnazione' della comunità cristiana. Ciò appare tanto più vero quando da queste affermazioni di principio si passa ad evocare dei nomi che per il cristiano sono ben più di indicazioni geografiche: Antiochia, Tarso, Efeso, Smirne, Colossi, Laodicea, Iconio, Listra, Troade, Mileto, Galazia, Nicea, Costantinopoli, Calcedonia.

[Gli Atti hanno tramandato due diverse forme del processo di diffusione del cristianesimo primitivo: attraverso la missione sorsero centri di concentrazione (Palestina, Asia Minore) o si seguirono i punti nodali del traffico stradale tardo-antico (Antiochia, Efeso, Tessalonica, Corinto, Roma) cosicché si formarono nelle grandi città centri d'irradiazione del cristianesimo. Per capire meglio lo sviluppo che la fede cristiana ebbe nel territorio dell'attuale Turchia occorre ora fare qualche passo indietro.]

Stando agli Atti degli Apostoli la prima grande espansione cristiana si ebbe nella zona compresa nell'asse Antiochia-Edessa-Damasco. Ancora At 11,19 collega l'evangelizzazione di Antiochia con gli ellenisti espulsi da Gerusalemme (37 d.C.). Ad Antiochia prese forma la prima missione ai pagani e ancora qui sorse ben presto un centro di riflessione teologica. Il *vangelo di Matteo* sembra essere l'eco della catechesi dell'ambiente antiocheno. Damasco possedeva già una comunità cristiana quando Paolo si convertì nel 38 d.C. Infine Edessa, l'attuale Sanliurfa in Turchia, posta lungo la via della seta, sembra sia stata raggiunta assai presto dal cristianesimo. Primo documento che fa riferimento allo sviluppo fiorente delle comunità cristiane nella regione dell'Osroene di cui Edessa era capitale, è l'epitaffio di Abercio (II metà del II sec.) in cui l'autore ricorda: "Vidi anche la pianura di Siria e tutte le città, (anche) Nisibis, passato l'Eufrate. Dovunque poi ebbi fratelli, avendo Paolo compagno di viaggio".

Sappiamo che la presenza cristiana fu particolarmente forte ad Antiochia. La sua posizione geografica sulla grande via di comunicazione che collegava l'Asia al Mediterraneo e le risorse naturali dell'ambiente circostante sono state alla base della sua ricchezza. Ma Antiochia vanta anche il primato di essere stata una città d'incontro tra la cultura aramaica e quella ellenistica. Qui ebbero luogo avvenimenti fondamentali per la nuova fede, indelebilmente impressi nella memoria collettiva cristiana. Mi limito a ricordare che ad Antiochia il primo gruppo cristiano iniziò a svincolarsi dal giudaismo prendendo coscienza della propria identità<sup>1</sup>. Ancora qui sorse ben presto un centro di riflessione teologica espresso in diversificati orientamenti di pensiero che hanno concorso a rendere il cristianesimo un fenomeno culturalmente pluriforme.

---

<sup>1</sup> Cf C.N.JEFFORD, *Reflections on the Rule of Jewish Christianity in second-century Antioch*, in *Le Judéo-cristianisme dans tous ses états*, in S.C. MIMOUNI e F. STANLEY JONES (a cura di), Actes du colloqui de Jérusalem (1998), Du Cerf, Paris 2001, 154-156.

Non è poi da dimenticare che qui nacque l'evangelista Luca e qui vissero personaggi di primo piano della storia cristiana tra i quali si distingue Paolo, originario della non lontana Tarso.

A proposito dell'apostolo delle genti è difficile misurare il ruolo che Tarso giocò nella sua vita. È comunque innegabile che gli anni trascorsi qui hanno lasciato un'impronta sulla sua personalità.

Il clima culturalmente vivace di questa città universitaria, patria e, in certo modo, capitale della filosofia stoica, se non spiega sino a fondo il genio di Paolo, aiuta però a capire la sua padronanza del greco che dovette essere la sua lingua madre e chiarisce il perché del suo ministero svolto prevalentemente nelle città e non nelle campagne, tra gente di strati anche socialmente elevati a cui poteva rivolgersi adattando il messaggio cristiano, sorto in ambito rurale, ad una situazione socioculturale diversa. Per questa sua nativa apertura al mondo greco-romano, ma anche per la sua totale immersione nel pensiero giudaico, Paolo è stato chiamato "un viandante tra i due mondi" e senz'altro uno dei personaggi più testimoni del primo cristianesimo che trovarono ad Antiochia la loro comunità nativa o elettiva. Basti accennare ad Ignazio d'Antiochia o all'antiocheno Giovanni Crisostomo divenuto patriarca di Costantinopoli.

Se ci spostiamo dell'antica Siria ed Osroene, oggi in territorio turco, alla costa egea o Asia Minore avremo ragione del rapido diffondersi del cristianesimo anche in questa zona che economicamente e demograficamente fu una delle più ricche nell'impero romano del I e II sec. d.C. Unità e stabilità politiche garantite dall'impero romano, con l'ampliamento del sistema viario e l'eliminazione di dogane interne hanno comportato la diffusione della moneta unica e del sistema economico romano portando a una fioritura commerciale e un benessere notevole di un'economia che, nonostante tutto, rimaneva agraria<sup>i</sup>. La prosperità economica e lo scambio in beni materiali è andato di pari passo con la circolazione delle idee, delle convinzioni religiose, dando così origine a fenomeni di cosmopolitismo politico e di sincretismo religioso<sup>ii</sup>. Non poteva essere altrimenti per una terra in cui le opinioni più diverse su mondo-uomo-Dio avevano trovato diritto di cittadinanza<sup>iii</sup>.

Tenendo presente questa situazione si comprende perché il cristianesimo, affacciato sul mondo ellenistico, trasse vantaggio dalla fortunata congiuntura economica, dall'unità politica creata da Roma come da un pluralismo di pensiero espresso anche in ambito filosofico e religioso". Non va poi scordato che anche in Asia Minore, particolarmente nei centri commerciali, la presenza di giudei era molto marcata. E fu appunto in essi che il primo cristianesimo, appoggiandosi su questo giudaismo, prese a diffondersi.

Da un punto di vista archeologico è possibile constatare che là dove la missione cristiana è giunta nel I/II secolo esistevano delle sinagoghe<sup>v</sup>.

Circa la presenza di comunità cristiane in Asia Minore le prime informazioni ci provengono dalle lettere di Paolo che menzionano la presenza di comunità a Efeso, a Colossi, a Gerapoli, a Laodicea, nella Galazia. L'autore dell'Apocalisse si indirizza a sette Chiese dell'area microasiatica (Efeso, Smime, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea). Qualche anno più tardi Ignazio d'Antiochia scriverà alle comunità cristiane presenti a Efeso, Magnesia, Traili, Filadelfia, Smirne. Dalla somma di elementi che possediamo si può affermare che l'incontro del movimento cristiano con il mondo culturale greco/romano trovò la sua massima espressione nelle regioni dell'Asia Minore e, più propriamente, ad Efeso<sup>vi</sup> dove vissero ed operarono sia Paolo che Giovanni. Per l'opera di entrambi è sorto qui il "corpus ephesinum novi testamenti", ossia un cospicuo numero di scritti neotestamentari. Proprio questo fatto ci conferma come Efeso sia divenuta nel primo secolo la "capitale culturale" della nuova religione.

Qui, prima e più profondamente che altrove, il cristianesimo è stato messo in un rapporto di confronto e di scambio con una realtà culturale e religiosa diversa da quella in cui è sorto. "L'esperienza di Efeso non soltanto ha reso più ricca la fede della Chiesa grazie all'assimilazione delle vette più alte del pensiero greco-romano, ma le ha dato la possibilità di pensare e di esprimere la propria cattolicità e di entrare in dialogo con gli uomini di altre religioni e culture"<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> P.ROSSANO. in "Atti del I Simposio di Efeso su san Giovanni apostolo", a cura di L. Padovese,

Sintomatico è il fatto che sulle 50 località che alla fine del I secolo dopo Cristo ebbero delle comunità cristiane, 24 appartengono a questa regione dell'impero. Verso l'anno 180 dopo Cristo, tra i 101 luoghi entrati a contatto con il cristianesimo dei quali abbiamo notizia, ben 57 si trovavano in Asia Minore e nelle regioni adiacenti <sup>vii</sup>.

La diffusione del cristianesimo in queste città si è avuta perlopiù negli strati medi ed in quelli inferiori della popolazione. In altre parole, presso coloro che in quanto commercianti stranieri, o operai o schiavi non erano strettamente legati al sistema politico/religioso della 'polis'.

A favorire il carattere urbano del cristianesimo ha concorso anche la maggiore difficoltà di penetrazione nelle campagne, dove era forte il conservatorismo contadino, i forti legami tra famiglie e gruppi con i conseguenti e più facili controlli sui singoli e una religiosità a sfondo naturalistico, più legata alla natura ed ai suoi fenomeni <sup>viii</sup>. D'altra parte - ed è un fatto assai importante - nelle città ellenizzate si parlava il greco, divenuto la lingua dei commercianti, mentre nelle campagne persistevano le lingue volgari ed i dialetti <sup>ix</sup>. I primi predicatori cristiani, non conoscendo che il greco, non potevano fare il loro annuncio nelle campagne dove persistevano le lingue volgari ed i dialetti che facevano da scudo alla penetrazione della nuova religione. L'esperienza di Paolo di Tarso che, giunto a Listra, non intese la gente che parlava in dialetto licaonio (cf At 14, 11) dovette essere assai comune ai primi predicatori cristiani.

Inevitabilmente, questo stato di cose si ripercosse anche nell'opera dei primi predicatori cristiani costretti a concentrarsi nei centri urbani.

Evidentemente una penetrazione del cristianesimo nelle aree rurali dell'Asia Minore esiste, come ci conferma la lettera che Plinio scrisse a Traiano dalla Bitinia (fine I/inizi del II secolo ca.)” <sup>x</sup>. Epperò, la penetrazione delle campagne dovette riuscire più lenta a motivo del tenace persistere di usi e di culti tradizionali. Sempre in rapporto alla diffusione del cristianesimo, occorre aggiungere che esso, facendo il suo ingresso in Asia Minore, si trovò a contatto non soltanto con più lingue ma anche con gruppi etnici diversi (lidi, cari, tribù indogermane provenienti dalla Tracia, greci, macedoni, galati, persiani ecc.) che mantennero costumi e culti propri e che portarono anche all'interno della nuova fede. Se perciò risulta vero che le regioni dell'Asia furono "i luoghi di più antica cristianizzazione nell'impero romano" <sup>xi</sup>, è anche vero che "le vicende di questo processo variano e si complicano appunto in ragione della "estrema" varietà delle etnie, delle tradizioni, del maggiore o minore grado di ellenizzazione, nonché della diversità delle situazioni sociali e politiche” <sup>xii</sup> ... Conseguentemente ben altro sarà il cristianesimo urbano rispetto a quello delle zone rurali interne. Altra sarà la conformazione del cristianesimo siriano, legato a categorie di pensiero semitiche, persiane e mesopotamiche, da quello fortemente ellenizzato che s'affermò nella metropoli di Efeso.

E' in questo clima di forme tanto varie che si colloca la nascita dell'ordinamento metropolitano e la istituzione dei sinodi, sorti in Asia Minore sul modello delle assemblee civili e miranti a garantire, tra l'altro, l'unità religiosa nel variegato mondo delle Chiese dei primi secoli.

Non va inoltre dimenticato che il cristianesimo, facendo l'ingresso in Asia Minore, si trovò a contatto con un ambiente saturo di religiosità. Non meraviglia che entrando a contatto con essi il cristianesimo, in diversi casi, abbia fornito un elemento in più al sincretismo religioso allora in atto.

Il fatto che i cristiani d'Efeso, ad esempio, al tempo di Paolo avessero bruciato i libri di magia che ancora tenevano nelle loro case (cf At 19,19), mostra la propensione al sincretismo contro il quale il cristianesimo proprio in Asia Minore dovette sostenere una dura lotta. D'altra parte, tenendo presente il grado di diffusione e di sviluppo della nuova religione in queste zone, si comprende come qui possa aver visto la luce la cosiddetta 'cultura cristiana asiatica' e numerosi movimenti di pensiero, alcuni ben distanti dall'ortodossia. Ma non ci si meravigli: i confini tra eresia e pensiero nei primi secoli non erano così chiaramente demarcati come lo furono in epoca successiva. Nel II secolo quella che chiamiamo 'ortodossia' costituisce il risultato dell'attività convergente di varie comunità e di diversi pensatori, unanimi nel contrapporre alla visione unitaria dell'eresia una visione altrettanto unitaria.

Se le espressioni di vivacità e di dissenso crearono problemi alle comunità dell'Asia Minore,

non paiono meno pesanti le tensioni intraecclesiali concernenti il problema della pasqua (data fissa: 14 di nisan o data mobile?) ed il problema del ribattesimo degli eretici. E' certo da connettere con tutte queste problematiche d'ordine dottrinale, di prassi liturgica, di scelte unitarie da prendere in questioni di disciplina e di morale lo svilupparsi degli incontri sinodali dei vescovi. Basti appena menzionare che i primi 8 concili ecumenici ebbero tutti luogo nell'odierna Turchia. Sulla base di questi rapidi cenni si dovrà consentire con A. Harnack allorché dichiara che "tutti i grandi svolgimenti della religione cristiana nel II secolo ebbero in Asia Minore il loro inizio e qui principalmente si combatterono le grandi battaglie della Chiesa<sup>xiii</sup>".

Ancora qui il cristianesimo trovò numerosi fedeli che accreditarono la loro fede con la testimonianza del sangue. Quante furono le migliaia di martiri di questa regione? E' una domanda senza risposta. Nondimeno si può attenuare la delusione d'ignorarlo passando in rassegna il Martirologio o, almeno, ricordando alcuni nomi: Antipa, unico martire nominato nell'Apocalisse, Ignazio d'Antiochia, Policarpo di Smirne, Giacinto, Luciano, l'intera comunità di Eumeneia bruciata viva in un luogo di culto, Biagio, i 40 soldati di Sebaste.

Le comunità dell'Asia Minore non seppero, comunque, produrre soltanto dei martiri. I manuali di storia della Chiesa abbondano in nomi di vescovi, di scrittori ecclesiastici, di teologi vissuti qui. Basti pensare a Teofilo d'Antiochia, Melitone di Sardi, Ireneo di Lione, originario di Smirne, Metodio d'Olimpo, Gregorio il Taumaturgo, i Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo; i grandi teologi della scuola di Antiochia, in particolare Giovanni Crisostomo; gli esponenti più in vista della Chiesa e della teologia siriana: Afraate ed Efrem, il siro; gli storici del cristianesimo primitivo: Filippo di Side, Socrate e Sozomeno.

Forse questa galleria di nomi che si potrebbe arricchire vistosamente, dice poco. Eppure attraverso questi nomi un fatto emerge incontestabile: **il territorio dell'attuale Turchia è stato il luogo in cui il cristianesimo s'è aperto al mondo ed in cui la Chiesa è divenuta realmente 'cattolica', cioè universale.**

Qui sarebbe ancora da ricordare come la Bisanzio cristiana è divenuta un elemento costitutivo nella formazione dell'identità cristiana occidentale. In realtà, l'attività missionaria del cristianesimo bizantino, ha allargato i confini dell'Europa sino ai Balcani e verso la Russia. Non si può dunque dimenticare che l'eredità culturale cristiana ha pure in Bisanzio una delle sue fonti.

### ***La Turchia e il cristianesimo, oggi***

Se si tengono presenti queste considerazioni e si guarda la situazione attuale dei cristiani in Turchia può nascere un senso di sconforto dinanzi ad una presenza che negli ultimi decenni è quasi scomparsa riducendosi a circa lo 0,15% di cristiani delle diverse confessioni, peraltro concentrati nei grandi centri d'Istanbul, Smirne, Mersin.

Lo sconforto può accrescersi se, passando nelle città e nei villaggi, si vede la quasi totalità delle chiese cristiane trasformate in musei, moschee, scuole, biblioteche o granai.

A modo di esemplificazione mi limito a ricordare che sul Mar Nero, alla fine dell'800 - senza contare chiese e monasteri ortodossi ed armeni - esistevano 8 chiese cattoliche affidate ai cappuccini (Samsun, Inebolu, Sinope, Varna, Burgas, Costanza, Kerasonda e - all'interno - Erzurum). Attualmente in tutto il mar Nero vi sono due sole chiese aperte (Samsun e Trabzon) con una decina di catecumeni e 5/6 cristiani cattolici locali battezzati. Gli altri pochissimi cristiani presenti, sono dispersi qua e là e senza assistenza religiosa (ne ho trovati alcuni armeni, distanti una cinquantina di km da Samsun, e venuti per la messa domenicale) oppure numerosi sono diventati musulmani per non subire discriminazioni, pur mantenendo ancora la memoria della fede nativa che in alcuni sta riemergendo. La scomparsa delle chiese, legata ad una fuga dei cristiani, è andata di pari passo con la riduzione di tutte le istituzioni benefiche gestite dalla Chiesa (ospedali, ospizi, scuole) dovuta sia al progressivo venire meno del personale sia a gravami economici imposti dallo stato e non in linea con il trattato di Losanna del 1923.

Pur in questa difficile situazione di minoranza, la Chiesa cattolica in Turchia ha mantenuto le

seguenti circoscrizioni: arcidiocesi di Izmir, vicariato apostolico di Istanbul, vicariato apostolico dell'Anatolia, tutti latini; arcidiocesi armeno cattolica, arcidiocesi caldea, vicariato patriarcale siro cattolico. Fatta eccezione per il vescovo di Izmir e quello dell'Anatolia, tutti gli altri risiedono ad Istanbul.

Non voglio allargare il presente discorso a tutta la Turchia e mi limito piuttosto a presentare la realtà del vicariato d'Anatolia che con i suoi 480.000 km q. abbraccia zone di antica presenza cristiana quali il Ponto, parte dell'Armenia, la Cappadocia, la Cilicia, parte della Galazia, Pisidia, parte dell'antica Siria e tutto l'est fino ai confini con la Georgia, l'Armenia, l'Iran, l'Iraq e la Siria. I fedeli cattolici sono concentrati perlopiù al sud.

Oltre alle due parrocchie del Mar Nero (Trabzon e Samsun) la nostra presenza è in Cappadocia, con due case di preghiera, la prima delle quali, ad Avanos, chiusa per un processo giustamente perso perché non sempre - anche da parte nostra - s'è rispettato il diritto, e un'altra casa ad Uçisar sempre sotto processo per una flagrante violazione del diritto da parte di un vicino di casa con la connivenza dell'ex sindaco.

Altre parrocchie sono a Mersin, Adana, Iskenderun ed Antiochia, le prime tre anche con un processo in corso. A Tarso vivono, in una casa in affitto, tre suore che accolgono i pellegrini nell'unica Chiesa che è museo e per il cui ingresso si deve pagare. Anche la Grotta di San Pietro in Antiochia, pur appartenendo alla Santa Sede, è considerata museo e, quantunque si debba pagare l'ingresso, è possibile celebrare l'eucarestia.

Un'altra casa presa in affitto ma temporaneamente vuota, si trova a Sanliurfa, l'antica Edessa, nelle vicinanze di Harran. Infine sul lago Van risiede una famiglia italiana, a disposizione del vicariato, che pratica il "dialogo della vita" convivendo con i musulmani, in particolare con quelli di etnia curda, che costituiscono la stragrande maggioranza, ma pure con i profughi iraniani e con la minoranza cristiana. Merita ricordare che sino al 1912-1915 queste terre dell'est erano abitate da milioni di cristiani armeni, georgiani, e poco più ad ovest, Siro-cattolici e Siro-ortodossi. Rimane in queste zone una notevole quantità di chiese armenie e georgiane, alcune in buono stato di conservazione, ma ormai prive di comunità e di sacerdoti.

La constatazione del numero ridotto di cristiani, e più specificamente di cattolici e l'accento ai processi in corso, mi permette di richiamare ai problemi che la comunità cattolica di Anatolia - ma il discorso si può allargare a tutta la Turchia - sta vivendo.

Occorre fare un passo indietro nella storia, al trattato di Losanna sottoscritto il 24 luglio del 1923 tra le grandi potenze europee del tempo e la Turchia. Nella terza sezione concernente la "Schutz der Minderheiten (articoli 37-45) la repubblica turca si impegna a garantire a tutti gli abitanti della Turchia, senza riguardo a provenienza, nazionalità, lingua, razza o religione, completa tutela della vita e della libertà. (art. 38, par. 1). Garantisce "a tutti gli abitanti della Turchia, senza discriminazione per motivi religiosi" uguaglianza davanti alla legge (art. 39, par. 2). Assicura che "quanti in possesso della cittadinanza turca appartenenti alle minoranze non musulmane godono davanti alla legge e nella prassi concreta lo stesso trattamento e la stessa sicurezza degli altri cittadini turchi" (art. 40 riga 1).

Si impegna "a garantire completa protezione alle chiese, le sinagoghe, i cimiteri ed altre istituzioni religiose delle minoranze non musulmane" (art. 42, par. 3, riga 1)

A questo punto occorre precisare che, con una interpretazione restrittiva del trattato di Losanna, - peraltro illegittima perché non presente nel testo - sono state considerate minoranze non musulmane soltanto le comunità armenie, bulgare, greche e ebraiche. Le comunità cristiane arabofone, quelle degli uniati, quelle siro-ortodosse, caldee, quelle cattoliche latine - pur presenti in Turchia nel 1923 - non sono state riconosciute come minoranze nel senso del trattato di Losanna e, quindi, non godono di personalità giuridica. Similmente i vescovi non hanno riconoscimento giuridico da parte dello stato, anche se, di fatto, le autorità locali o centrali, li considerano capi delle loro comunità religiose.

Va rilevato che anche le minoranze non musulmane ammesse come tali nel trattato di Losanna non godono di personalità giuridica.

E' facile capire quali siano le ricadute di questa situazione. Ne richiamo soltanto alcune.

- Dal momento che davanti all'autorità turca le Chiese come anche gli ordini religiosi e le congregazioni non hanno personalità giuridica, non possono possedere beni, né possono comperare o alienare. Tali beni rimangono tuttavia in possesso degli ordini o chiese se già esistevano al momento della firma del trattato di Losanna, ma a condizione che siano registrati a nome di singole persone o di fondazioni private. Se però le persone muoiono le fondazioni cessano la loro attività, o se tali beni non sono utilizzati per il fine per il quale erano originariamente destinati, essi vengono confiscati dal tesoro pubblico.
- Poiché le Chiese non godono di personalità giuridica e, quindi, non esistono, neppure possono costruire luoghi di culto e neppure aprire scuole confessionali o seminari per la formazione del proprio clero. Parlando dei seminari, ricordo che nel 1971 le università e le scuole superiori in Turchia sono state nazionalizzate. Questo ha comportato la chiusura dell'Accademia teologica ortodossa di Halki e, più recentemente, del piccolo seminario che i cappuccini avevano aperto a Mersin. I tentativi intrapresi dal patriarca Bartolomeo per fare riaprire l'Accademia si scontrano contro la volontà delle autorità turche di inserirla come una sessione della facoltà teologica (musulmana) dell'Università d'Istanbul, con un evidente controllo sugli insegnamenti.
- Secondo il diritto del lavoro, il personale ecclesiastico straniero in Turchia esercita un'attività dipendente in quanto a servizio delle Chiese, ma se queste non hanno personalità giuridica, neppure possono assumere persone in senso pieno. Questo fatto si riflette sulla concessione dei permessi di soggiorno che vengono concessi generalmente per un anno mentre altri stranieri di paesi europei ottengono il permesso per tre o cinque anni.
- Ancora a proposito del clero, occorre precisare che soltanto i sacerdoti e vescovi di rito latino possono essere stranieri, gli altri devono essere tutti cittadini turchi. Tale deve essere il patriarca ecumenico, eletto dal sinodo di Costantinopoli ma con il beneplacito del governatore della città. Ancor più significativo il caso della Chiesa siro cattolica il cui corepiscopo Yusuf Sag è l'unico ecclesiastico turco di questa Chiesa in Turchia. Qualora venisse meno, non vi sarà successore.

A queste situazione circa i diritti delle minoranze cristiane aggiungerei l'atteggiamento ostile di parte della stampa, tesa a creare diffidenza nei confronti dei cristiani. Ricordo al riguardo l'attenzione data dai giornali a presunti scandali sessuali di sacerdoti sia ad Adana che a Samsun. La giustizia ha riconosciuto la falsità delle accuse mosse, eppure non s'è data alle sentenze di assoluzione la stessa considerazione che alle denunce.

Va infine notata l'enfasi che i giornali danno al proselitismo cristiano, facendone un fenomeno macroscopico e senza distinguere tra le differenti confessioni cristiane o gruppi che solo lontanamente si richiamano al cristianesimo. Credo che lo spettro del proselitismo sia veicolato più dal bisogno di affermare la propria identità trovando un nemico da combattere che non da una effettiva paura di una 'cristianizzazione' della Turchia

Dinanzi a questa situazione è facile concludere che la laicità dello stato turco e la neutralità rispetto alla religione concepite da Kemal Ataturk, siano ancora ben lontane da essere realizzate. I passi da fare sono ancora parecchi a cominciare dal riconoscimento della personalità giuridica delle Chiese, dalla riconsegna dei beni confiscati, dall'eliminazione nella carta d'identità dell'appartenenza religiosa, e da un riconoscimento effettivo dei diritti delle minoranze religiose e non soltanto cristiane. Si pensi, ad esempio agli aleviti che costituiscono il 15/20 % della popolazione turca, pure soggetti a misure discriminatorie.

E' da sperare che la situazione si volga al meglio anche perché il primo ministro Erdogan si sta muovendo in questa direzione. Ma, certo, anch'egli ha da lottare contro il 'secondo stato' o - come è chiamato dai media turchi e dagli osservatori locali, - lo 'stato profondo', ossia il consiglio di sicurezza nazionale che non ha perso nei fatti il suo potere d'intervento, i servizi segreti e l'apparato burocratico

di tendenze kemalista e nazionalista<sup>3</sup>. L'orientamento verso una maggiore democraticità e una effettiva libertà religiosa mi pare comunque inarrestabile e troverà il suo compimento quando si diffonderà la convinzione che si può essere un buon cittadino turco anche se si è cristiano, alevita, o appartenente ad altra confessione che non sia quella sunnita. Insomma, quando in Turchia la laicità dello stato, voluta da Atatürk, non rimarrà una pura affermazione di principio. Per arrivare a tanto non basta modificare la legislazione vigente, ma vanno abbattuti i pregiudizi nei confronti dell'Europa, proprio come in Europa vanno abbattuti i pregiudizi nei confronti della Turchia. La mia impressione è che ci si conosca troppo poco e che da entrambe le parti si nutrano atteggiamenti di paura che trovano sostegno nella storia passata, dove la religione è stata 'usata' e viene usata per rafforzare l'identità etnica e politica.

A questo punto ci si può domandare che cosa può fare un vescovo in Turchia? Personalmente ho individuato alcuni significativi ambiti di azione. A parte l'impegno di tutelare i diritti delle comunità cattoliche, credo che un dialogo con il mondo culturale turco sia un fruttuoso campo di lavoro. A questo proposito già da diversi anni, in qualità di preside della Pontificia Università Antonianum di Roma, ho organizzato dei simposi su San Giovanni e su San Paolo, rispettivamente ad Efeso e a Tarso con la presenza di professori turchi. Da un paio di anni questi incontri sono svolti in collaborazione con l'università Mustafa Kemal di Antiochia

Un altro ambito di lavoro riguarda i rapporti con il mondo ortodosso. Particolarmente al sud dove mi trovo, i rapporti tra le Chiese vanno oltre la cordialità formale. Tanto per citare un esempio ricordo che i cattolici d'Antiochia celebrano quest'anno la pasqua assieme agli ortodossi, il primo di maggio. In una realtà complessa dove cristiani ortodossi, cattolici, armeni, melchiti, maroniti, caldei e siro ortodossi si sposano tra di loro, non ha senso mantenere steccati di separazione. A chi m'ha detto che la Chiesa latina deve evitare di fare proselitismo tra i non cattolici, ho detto e ripetuto che la nostra vuole essere un'opera di supplenza e di aiuto, non di conquista.

C'è inoltre un altro ambito di lavoro che ho individuato nei primi mesi della mia permanenza in Turchia e riguarda quelle famiglie passate all'Islam nel secolo scorso non per convinzione, ma per sfuggire a vessazioni e a discriminazioni. La memoria dell'originaria appartenenza cristiana ha fatto sì che alcuni i cui nonni erano cristiani, siano divenuti catecumeni e siano stati battezzati. Tenendo presente che all'est e al nord della Turchia i criptocristiani sono ancora migliaia, sono convinto che il cambiamento sociale e politico in atto, per quanto lento, possa produrre un ritorno alla fede dei padri.

Complessivamente non sono pessimista nei confronti della presenza cristiana in Turchia. Certo occorre aiutare i cristiani locali ad uscire dall'anonimato o dall'indifferenza nella quale la situazione passata li ha relegati. La mia impressione è che, al presente, i soli vescovi e sacerdoti - quando non sono rassegnati - siano portatori del nome cristiano.

Per concludere, sulla base della mia esperienza di questo tempo, posso dire che se si ama questo paese e lo si mostra, tante porte si spalancano. La diffidenza nasce dal mancato contatto e della paura del diverso. Ora, se si eccettuano quelle frange nazionalistiche di cui parlavo prima, il popolo turco è ospitale ed ha un forte senso dell'amicizia. Me lo hanno confermato l'affabilità con cui sono stato accolto e, ultimamente, la morte del Santo Padre con le numerose attestazioni di cordoglio giunte da ogni parte e non puramente formali.

Papa Giovanni XXIII che da delegato apostolico è vissuto nove anni in questo paese, è ancor oggi ricordato come 'amico dei turchi'. Io credo che la strada d'una maggiore conoscenza reciproca e quella dell'amicizia siano le uniche percorribili, sia per garantire il futuro della comunità cristiana in questo paese che per la sua integrazione all'interno dell'unione europea.

---

<sup>3</sup> Cf O. OEHRING, *La situation des Droits de l'homme - la Turquie sur la voie de l'Europe* -

<sup>i</sup> Circa il fatto che la stragrande parte della popolazione fosse legata all'agricoltura come anche il fatto che lo strato sociale superiore non fosse composto da imprenditori, commercianti e banchieri, ma da grandi proprietari terrieri, cf G. ALFOLDY, *Storia sociale...* 143-145.

<sup>ii</sup> Con questa situazione si spiega anche il fatto dei frequenti viaggi che si compivano in questo periodo. "Ambasciatori e supplicanti si recavano a Roma dall'imperatore o dal senato, nelle capitali delle province dal governatore o dalle assemblee provinciali; procuratori e funzionari raggiungevano i loro posti; pellegrini visitavano i luoghi santi d'Asia Minore e d'Egitto; malati e devoti d'Esculapio, medici, retori, sofisti, artisti dionisiaci andavano a vendere di città in città il loro sapere o la loro arte; studenti in cerca di scienza ad Atene, Pergamo, Rodi, Tarso, Antiochia di Siria, Alessandria; atleti desiderosi di guadagnare le corone nei grandi giochi; predicatori cinici e stoici, monaci mendicanti di Cibele, profeti, indovini e ciarlatani, mercanti d'ogni genere, archeologi, semplici turisti, senza dimenticare i giudei che trovavano quasi dovunque delle comunità del loro sangue, tutta questa gente percorreva le strade in tutte le direzioni dell'impero", J.A. FESTUGIERE, *Il mondo greco-romano al tempo di Gesù Cristo*, ed. SEI, Torino 1955, 10-11.

<sup>iii</sup> A conferma basti menzionare il nome di pensatori quali Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Eraclito, Senofane, Diogene, Zenone, Leucippo, Democrito, Alessandro di Afrodisia, Epitteto, Albino, originari di questa zona. Lo stesso Aristotele, dopo aver lasciato Atene, aprì una Scuola ad Assos presso Troade e qui insegnò per tre anni. Dunque, i più significativi esponenti dei diversi sistemi filosofici vissero ed operarono in Asia Minore. Se poi ci si domandasse perché qui e non in Grecia, considerata da molti la patria della 'filosofia', la risposta dovrà tener conto che diverse città greche, in cerca di nuove terre e di prosperità economica, impiantarono nell'antica Asia Minore delle colonie. Ora, per queste colonie la lontananza dal suolo patrio, i più frequenti rapporti con altri popoli/religioni/culture significò anche una maggiore libertà di pensiero, un confronto con altre idee e la creazione di nuove filosofie.

<sup>iv</sup> Ancora J.A. FESTUGIERE osserva come i "due primi secoli dell'impero furono incontestabilmente il periodo più felice che abbia conosciuto nel suo insieme il mondo antico", *Il mondo greco-romano...* 21.

Sul pluralismo religioso che caratterizzava questo tempo basti ricordare come nella piccolissima città di Dura Europos siano stati individuati ben 20 luoghi di culto con altari, rilievi, pitture, iscrizioni: testimonianze di fervore religioso e di fedi diverse tra loro, eppure coesistenti.

<sup>v</sup> Cf C. ANDRESEN, *Die Kirchen...* 18.

<sup>vi</sup> Si trattava, poi, di un incontro tra uomini aventi la stessa storia, la stessa lingua, appartenenti allo stesso impero. Pertanto la missione cristiana aveva il carattere di una missione 'all'interno'. Cf H. VON SODEN, *Die christliche Mission im Atertum und Gegenwart*, in *Die alte Kirche*, Ch. Kaiser Verlag, Munchen 1974, 22-23.

<sup>vii</sup> Al proposito cf A. HARNACK, *Missione e propagazione...* 421-424.

<sup>viii</sup> Cf C. ANDRESEN, *Die Kirchen...*, 21.

<sup>ix</sup> Sul tema delle lingue nella Chiesa antica, cf L. PADOVESE, *Introduzione alla teologia patristica*, Piemme, Casale M. 1995 (3 ediz.), 193-206.

<sup>x</sup> Lettera X 91

<sup>xi</sup> M. FORLIN PATRUCCO, *Asia Minore* (voce), DPAC I, 394.

<sup>xii</sup> M. FORLIN PATRUCCO, *Asia Minore* (voce), DPAC I, 394. E' fuori dubbio che proprio la ridotta ellenizzazione in certe zone dell'impero e il fatto che il greco non sia divenuto dovunque la lingua del popolo, ma quella di chi deteneva il potere, politico o religioso, ha avuto proprio in questi ambiti diverse conseguenze (sviluppo delle sette; nascita dei nazionalismi, divergenze dottrinali su basi linguistiche, ecc.) Al proposito, cf L. PADOVESE, *Introduzione...* 201-204.

<sup>xiii</sup> A. HARNACK, *Missione e propagazione...* 473.